

## GLI STUDI VICHIANI DI PIETRO PIOVANI

1. Nel presentare, nel '68, « in occasione del terzo centenario della nascita di Vico », l'importante volume da lui organizzato per l'Editore Morano, appunto di *Omaggio a Vico*, Pietro Piovani, mentre invitava a riconoscere, nella varietà di opinioni e di metodi dei vari collaboratori, « una sottintesa unità di stile, di tono », sottolineava anche, come « connotato essenziale dell'esegesi vichiana della seconda metà del secolo ventesimo », uno spregiudicato quanto ampio e fecondo rinnovarsi di interpretazioni e di giudizi, in « una libera pluralità di prospettive »<sup>1</sup>.

A tale rottura di schemi antichi, a una lettura impaziente di itinerari obbligati, l'opera di Pietro Piovani ha dato contributi essenziali, sia con la produzione in proprio di studi di sempre maggior rilievo, sia preparando, o stimolando a preparare, nuovi strumenti di indagine: dalla ricerca erudita di 'fonti' all'approfondimento di nessi teorici, dalla storia della critica a nuove edizioni delle opere.

Il « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », che ogni anno diventava più ricco e prezioso, e, insieme, gli elegantissimi quaderni di « Studi vichiani », costituiscono il documento di un'attività così intensa da apparire quasi presaga dell'incalzare di una conclusione imminente<sup>2</sup>. Piovani si rendeva conto che nel mutare della lettura di Vico si traduceva a un diverso livello un modo diverso di leggere tutta la storia del pensiero italiano, della cultura italiana, della vita

<sup>1</sup> *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, p. 5. Sul « tono comune » del nuovo corso degli studi vichiani, quali egli stesso aveva promosso e coltivato, Piovani insisteva ancora nel bilancio del 1980, uscito nel volume decimo del « Bollettino », dopo la sua scomparsa (*Dieci annate del Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, p. 7: « menti lontane per formazione e per originari interessi vi si sono ritrovate avvertendo un tono comune, rispettoso eppure fermo, pronto ad ascoltare col debito riguardo, ma inesorabile nel togliere la parola al dilettantismo dei parolai »). Il tono comune era poi soprattutto « una svolta critica silenziosa » che, lontana « dagli stereotipi della filosofia vichiana, o vichistica tradizionale », metteva in primo piano *Vico problema*. E *Vico problema* aveva significato « attenzione paziente ai rapporti tra il filosofo e le idee che — in tesi o in antitesi — gli furono circostanti ». Di qui « le evidenti prevalenze accordate alla *Vico-Philologie* [...] vista anche come omaggio a una maniera di affrontare i problemi, ambiziosa d'essere, nell'universale e nel minuzioso, *tutta cose* » (« BCSV », X, 1980, p. 8).

<sup>2</sup> Cfr., di F. TESSITORE, *La bibliografia vichiana di Pietro Piovani*, « BCSV », XI (1981), pp. 5-12 (il « Bollettino » verrà sempre indicato con la sigla BCSV). Giu-

italiana. Ripensare Vico voleva dire rimetterne in discussione le grandi interpretazioni fra Ottocento e Novecento; ma significava anche valutare in modo nuovo la letteratura su Vico, Vico stesso nel suo testo e nel suo tempo. Un'edizione significa sempre un modo di 'leggere' un autore: dagli errori di stampa ai caratteri tipografici, dai capoversi all'interpunzione, per non dire del peso decisivo delle scelte di varianti e di redazioni, del recupero di inediti, della pubblicazione di documenti<sup>3</sup>.

Le pagine che Piovani premise nel 1971 al primo fascicolo del « Bollettino » — e che, con la consueta misura lievemente venata d'ironia, chiamò un « approssimativo, provvisorio elenco dei compiti del Centro di Studi Vichiani » — costituiscono un bilancio assai acuto, e una profonda presa di coscienza di quella che era stata una 'svolta' negli studi vichiani, ma non solo in essi. Si era trattato — e Piovani ne era ben consapevole proprio per avervi collaborato in prima persona — di una 'revisione' di metodi e di concezioni, che investiva tutto il modo di fare filosofia. Sul piano degli studi vichiani si era trattato di una rimediazione durata circa vent'anni — dal 1948 al '68 — e sboccata nelle discussioni del terzo centenario della nascita, quando era cominciato a emergere un Vico che, certo, gli studi di Croce, Gentile e Nicolini, avevano aiutato a scoprire, ma che era diverso — e spesso molto diverso — da quello che avevano profilato. Era un Vico ormai al di fuori delle controversie fra rinascite idealistiche e nostalgie positivistiche, estraneo alle battaglie fra laici e cattolici: un Vico sempre 'solitario' ma meno isolato dal suo tempo — puntigliosamente, e orgogliosamente *a sé*, ma sensibilissimo a tutte le sollecitazioni più sottili dei 'moderni', anche se volutamente *larvatus* di maschere antiche<sup>4</sup>.

Questo appunto era il Vico che alle soglie degli anni Settanta tornava a circolare dovunque, anche fuori d'Italia, e non per mode effimere, né solo per le strenue battaglie europee e americane di Giorgio Tagliacozzo. C'è, in proposito, nel testo programmatico che

stamente Tessitore sottolinea « la lunga, accurata preparazione non solo del 'nuovo corso' degli studi su Vico, che è ormai una realtà dovuta a Piovani, ma anche del non scritto libro su *La filosofia nuova del Vico* », del quale per altro rimangono, non solo la nitida traccia, ma anche solidissimi blocchi. A proposito dei « quaderni », cfr. M. AGRIMI, *I quaderni di « Studi Vichiani » (degli Editori Guida di Napoli)*, in « La Parola e il Libro », LV (1972), pp. 129-135.

<sup>3</sup> In particolare sulla questione di una nuova edizione cfr., di PIOVANI, *Per l'edizione nazionale di Vico*, « BCSV », II (1972), pp. 5-12.

<sup>4</sup> Certo, l'isolamento scontroso di Vico è un caso *a sé*. Ma, qualche volta, nel parlarne, converrebbe ricordarsi di quel Descartes con cui Vico si confrontò sempre, anche nell'autobiografia. Anche Cartesio ostentava il suo isolamento selvaggio, come ostentava il disdegno per le opere dei contemporanei. La sua biblioteca — diceva — era fatta di mezza dozzina di libri, che spolverava di tanto in tanto, e di alcuni dei quali aveva letto il frontespizio e, se non era troppo lungo, l'indice.

Piovani stese nel '71, un'analisi degna di essere riletta per intero, e tenuta presente da quanti vorrebbero ricondurre l'opera sua nell'ambito di controversie ormai superate, rintracciandone le matrici in tematiche cattoliche e idealistiche, magari per l'occasione riunite.

Quali i motivi, si chiedeva Piovani, del rinnovato interesse per Vico, siano essi profondi o superficiali? E rispondeva con una precisione pari alla penetrazione:

Secondo il nostro sommo parere, i motivi vanno al di là dell'ocasionalità e possono durevolmente operare sotto la superficie. La filosofia contemporanea vuole essere sempre meno filosofia del concetto, sempre più filosofia del concreto; e Vico le addita questa direzione. La filosofia contemporanea ama vedere legate idee e cose dentro una realtà sostanziosa che diffidi di ipostasi e di enti; e Vico si diletta a cercare i 'nessi', in questo senso usando perfino l'amato Platone come guida indiretta per novissime 'scoperte' nell'aperto campo della 'storia delle umane idee'. La filosofia contemporanea, anche quando riparla di ontologia, sospetta di ogni 'essenza' che non si giustifichi pragmaticamente nelle sue *funzioni* e non si conosca specialmente nel suo *verificarsi*; e Vico insegna a trovare l'idealità del vero nella realtà del fatto, a cercare le 'nature' nei 'nascimenti', secondo un'intuizione che ancora attende di essere completamente esplorata in tutti i significati del suo interiore genetismo. La filosofia contemporanea è attratta da quanto è implicito nelle strutture del linguaggio, osservato come insostituibile esperienza di comunicazione e di comunità; e Vico propone una sua filosofia di questa esperienza, così considerata. La riflessione contemporanea, in molti suoi lati, non polemizza contro la religione per negarla nella sua specificità o per ridurla a razionalità pura, ma la scorpora nelle sue sezioni storiche e sociali per spiare le forme di esistenza del sacro; e Vico intravede le strade da battere per la paziente ricerca dei connotati umani del fenomeno *religioso*, studiato già nelle sue interne caratteristiche. « Filosofia dell'uomo » dentro una rinnovata antropologia, la *Scienza nuova* è, e vuole essere « scienza umana », sicché il Cassirer, nella sua *Filosofia delle forme simboliche*, può designare Vico come « il pensatore che per primo ha osato abbozzare un disegno complessivo e sistematico delle scienze dello spirito »<sup>5</sup>.

Che non è, si badi, l'ennesimo inno a Vico isolato e precursore, bensì l'identificazione, in Vico e con Vico, di una 'radicale rivoluzione filosofica' in atto, che si iscriveva a pieno diritto nel grande dibattito settecentesco<sup>6</sup>. Perché Piovani, già nel '71, si era giusta-

<sup>5</sup> Il *Centro di Studi Vichiani*, «BCSV», I (1971), pp. 7-8.

<sup>6</sup> P. PIOVANI, *Esemplarità di Vico*, in «Nuova Antologia», giugno 1968, n. 2010, p. 155: «Rispettoso della tradizione, intimamente lento e cauto nell'allontanarsene, desideroso anzi di ripensarla e rinnovarla, Vico, nella storia del pensiero,

mente convinto (e si perdoni la nuova lunga citazione, ma è impossibile dir meglio), che « Vico non è il genio sdegnoso in lotta altèra col proprio tempo, chiuso alle correnti ideali circostanti perché proteso al divinato futuro; conosciamo, invece, la sua ipersensibile attitudine a captare novità intellettuali, appropriandosene, trasfigurandole, costruendo con uno spezzone d'informazione approssimativa una teoria incredibilmente consona alla innovazione intuïta, subito alterata dall'istintivo raffronto col passato e caricata di previsioni e di significati estranei allo stesso modello. Si tratta, perciò, di scorporare con pazienza i geniali travisamenti di Vico per riportarli parzialmente agli originali, grandi e piccoli, per compararli ad essi, per riconoscere nel corpo ideale vichiano il frammento iniziale di idee diverse, che attestano la trasfigurata partecipazione di lui alle riflessioni e alle passioni del suo tempo, in una centrale europeità non diminuita, ma persino arricchita dalla sua periferica napoletanità ».

Qualche anno prima, ricordando puntualmente il terzo centenario della nascita di Vico nella « Nuova Antologia » del giugno del '68, Piovani aveva fatto uso di una espressione particolarmente felice: « Vico è grande nella forza con cui affronta alcuni problemi riuscendo, piú che a risolverli, a mutarli. Alcuni problemi toccati da lui, anche indirettamente, pur non affrontati e sviscerati sistematicamente, sono tuttavia trasformati [...]. Per questo verso, egli è della migliore schiatta dei filosofi: quella che trasforma ». E ancora, piú drasticamente: « Le proposte di Vico non sono soltanto una nuova filosofia: sono un filosofare nuovo »<sup>7</sup>.

In effetti, alla fine degli anni Sessanta, Piovani vede ormai chiaramente che due sono i fronti su cui è necessario combattere, due i compiti da assolvere: 1. dare a Vico una esatta collocazione nel suo contesto storico e teorico, togliendolo da quella falsa solitudine in cui lo avevano situato le interpretazioni — e la retorica — romantiche, post-romantiche e neoidealistiche; 2. giungere a una piú profonda e adeguata lettura capace di afferrarne tutta la novità e le ' scoperte ', restituendogli anche una non piú retorica ' solitudine ' — il suo ' stare a sé ' nel suo tempo, analogo a quello di altri geniali ' selvaggi ' del Settecento, da Hume a Rousseau.

Che i due compiti sono indisgiungibili, e fra loro strettamente intrecciati, Piovani coglie subito benissimo, rendendosi conto — come sottolinea costantemente con forza — che la nuova lettura storico-

lavora per la causa della rivoluzione filosofica piú radicale. La sua apologia filosofica della storia è il congedo definitivo della metafisica classica ».

<sup>7</sup> *Esemplarità di Vico*, cit., p. 155. Giustamente sottolineava la felicità dell'espressione Roberto Parenti nella introduzione alla sua edizione vichiana (G.B. Vico, *Opere*, a cura di R. Parenti, Napoli, 1972, vol. I, pp. 14-15).

filologica intessuta di nuove 'fonti', alimentata di nuova 'erudizione', fondata su nuove edizioni, sorretta da concordanze e lessici rigorosi, era imposta da nuove interpretazioni emergenti, a loro volta in via di costruzione proprio mediante l'utilizzazione dei materiali messi insieme per la crescente consapevolezza della crisi degli orientamenti generali e dei modi consueti di lettura. Si tratta, senza dubbio, di un circolo, ma non vizioso, in cui, in certo modo, la nuova lettura consuma di continuo essa stessa il vecchio testo, mentre anche il contesto è via via modificato dai significati medesimi che viene svelando, e dalla irriducibile originalità delle pagine che aiuta a restituire.

Costantemente Piovani richiama alla necessità di far convergere — e collaborare — i due sforzi, con la preoccupazione non taciuta che il momento storico-culturale possa far passare in seconda linea quello 'filosofico' (« gli studi vichiani, oggi, per tanti aspetti, più e prima che 'filosofici' sono prevalentemente 'storico-culturali', a guardarli nel loro complesso »). Ma neppure gli sfugge la pregnanza teorica proprio di quella 'filologia' e di quella 'erudizione': « bene avviata l'originaria curiosità filologica va al di là di se medesima »<sup>8</sup>.

2. Nel '69, nell'avviare un saggio che rimane uno dei contributi più validi alla storia della critica vichiana dal principio del Novecento alla fine degli anni Sessanta, Piovani affermava recisamente: « l'ultimo Novecento non può leggere — e non legge — Vico nella stessa maniera del primo Novecento. Proprio perché gli studi svolti nei vari decenni sono stati fecondi, l'esame ha favorito il riesame, l'azione stimolante ha dato luogo a conseguenze vaste, assai lontane dagli avvii originari, anzi, talvolta tanto distanti da essere, o da apparire, opposte »<sup>9</sup>.

Di quella 'svolta' Piovani era stato, non solo spettatore e critico attento, ma, in certa misura, partecipe attore. Il magistero di Capograssi aveva senza dubbio contribuito molto presto a richiamare la sua attenzione sulla filosofia vichiana la cui presenza si fa già notare nel suo primo libro teorico importante: *Normatività e società*, del '49<sup>10</sup>. Di lì a poco avrebbe affrontato Vico esplicitamente, per

<sup>8</sup> Per tutte le questioni toccate qui è da vedere, di PIOVANI, uno dei saggi più ricchi, del '69: *Per gli studi vichiani*, nel « Quaderno » *Campanella e Vico* dell'« Archivio di filosofia », pp. 69-75; ma vedi anche *Presenza di Vico e terzo centenario vichiano*, in « Cultura e scuola », V (1966) 20, pp. 5-15.

<sup>9</sup> *Per gli studi vichiani*, cit., p. 69.

<sup>10</sup> Per il nesso con Capograssi, a proposito di Vico e Rosmini, ma con una grande autonomia di Piovani, cfr., di TESSITORE, oltre *La bibliografia vichiana di*

metterlo a confronto con un pensatore allora da lui molto letto, e cui avrebbe dedicato nel '57 un libro acuto e originale: Rosmini. Il saggio del '53 su *Rosmini e Vico* è importante, e non solo per i giudizi di cui è ricco sulla letteratura vichiana fra Ottocento e Novecento, ma anche per il distacco che vi si delinea dalla contrapposizione d'uso fra interpretazioni idealistiche e laiche, e letture cattoliche o cattolicizzanti. Non solo: se di Rosmini si riconosce il valore, se ne sottolineano fortemente limiti e chiusure, e una grande distanza da Vico. « Insomma — osserva Piovani — anche quando il consenso è incondizionato, il Rosmini non sente mai le dottrine del Vico come immediatamente partecipi della propria filosofia: queste dottrine, almeno in quanto dottrine, sono sempre considerate con un certo distacco, che non esclude l'ammirazione sincera, ma non esclude nemmeno la critica: perfino la critica severa, quasi aspra ». E nello sforzo di meglio definire « i limiti ristretti » del vichismo rosminiano Piovani osserva finemente: « Degli insegnamenti vichiani egli è pronto a far tesoro quando si tratta di conoscere la particolarità del mondo storico. Tuttavia, per lui, il particolare storico è un microcosmo dell'universalità del vero, non è la stessa universalità del vero. Perciò, per conoscere il particolare storico occorre il metodo vichiano; ma per conoscere l'universalità del vero non si prospetta nemmeno la possibilità di un ricorso a tale metodo »<sup>11</sup>.

In quegli anni di intensa meditazione teoretica Piovani proprio su questo punto si impegna: sul problema della « storicità degli universali ». L'universale non è spogliato dell'assolutezza che gli compete, ma neppure è sdegnoso « di vivere nella storia per provare e garantire la perennità degli ideali, che, soli, fanno veramente umani gli uomini ed umana la storia ». Come si vede, è una via che si lascia alle spalle Rosmini e si incontra sempre di più con Vico.

Nel 1957 era compiuto, e nel '58 vedeva la luce, un libro che, oggi, nella dovuta prospettiva, dimostra di avere segnato una tappa importante nello svolgimento degli studi vichiani della seconda metà del Novecento, anche se non affrontava direttamente Vico, ma soprattutto il previchismo. Era l'opera di un giovane studioso che, finalmente, cominciava a scavare con metodi nuovi nella cultura filosofica e giuridica meridionale del « periodo che va, all'incirca, dalla metà del '600 ai primi anni del '700 », con lo scopo dichiarato di rimettere a fuoco la battaglia delle idee — e non solo delle idee — fra

P. Piovani, p. 5, il volume *Tra esistenzialismo e storicismo: la filosofia morale di Pietro Piovani*, Napoli, 1974, pp. 17 sgg., 95 e sgg. Di *Normatività e società* (Napoli, 1949), v. specialmente le pp. 45, 69, 94-96, 159-160.

<sup>11</sup> *Rosmini e Vico*, in « Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto », XXX (1953), pp. 293-332.

Campanella e Vico. Era il libro di Biagio de Giovanni su *Filosofia e diritto in Francesco d'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*<sup>12</sup>. Non nasceva, ovviamente, dal nulla, ma si staccava nettamente dalle ricerche 'erudite' e 'letterarie' tradizionali, metteva in primo piano il rinnovamento scientifico nella cultura meridionale del Seicento, coglieva l'intreccio fra galileismo, cartesianismo e gassendismo, connetteva studi politico-giuridici e storico-letterari, polemiche religiose e conflitti pratici. In questa prospettiva invitava a collocare la genesi del pensiero vichiano.

Subito, nel febbraio del '59, Piovani lesse all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Nazionale di Napoli un'ampia memoria dal titolo significativo: *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la « Scienza Nuova »*<sup>13</sup>. La novità e la fecondità del lavoro del de Giovanni erano messe in evidenza e sottolineate sia per il metodo che per i risultati nell'ambito degli studi vichiani. « Il libro del de Giovanni [...] appartiene — scriveva Piovani — [...] alla storiografia filosofica italiana che [...] investiga, con animo e metodo rinnovati, un momento della storia della filosofia italiana. Ed investiga [...] con autentica innovazione proprio perché non si attarda in programmatiche dichiarazioni polemiche, proprio perché prende le distanze dalle ultime tappe cui è giunta la più agguerrita storiografia anteriore, mai ignorata, ma anzi continuamente interrogata e rispettosamente accolta o respinta in un ragionamento che si mostra autonomo e maturo specialmente nella sicurezza con cui sa discernere ciò che può accettare e ciò che crede di dover respingere. In questa autonomia si vede anche, sottintesa, la volontà di non sostituire uno schema all'altro e di tenersi distante da tutte le sostituzioni di questo tipo ».

La bontà del metodo si concretava nella ricchezza dei risultati; di due, soprattutto: si colmava il vuoto fra Campanella e Vico; si illustravano i rapporti — e i problemi suscitati dai rapporti fra ricerca scientifica e conoscenza storica. Il che poi era quanto dire che si affrontava in modo nuovo la questione vichiana, e si portava in primo piano il confronto fra Galileo e Vico.

L'ampio saggio di Piovani aveva così il merito di sottolineare l'inizio di un modo nuovo, nuovo e originale, non solo della storiografia vichiana, ma della storiografia filosofica italiana, ormai libera da vecchie polemiche astiose e da contrapposizioni sterili quanto generiche. Nel già citato bilancio del '69 — di dieci anni dopo — Piovani, riferendosi all'*Introduzione allo studio di G. B. Vico* di Franco

<sup>12</sup> Milano, 1958.

<sup>13</sup> « Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Naz. di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », LXX (1959), pp. 77-109.

Amerio (uscita nel '47 a Torino), osserverà con felice ironia: « *L'Introduzione* vichiana di F. Amerio piú che introdurre un discorso, chiudeva, con rispettabilissima onestà, un dialogo astioso, avviato dalla generazione precedente; cosí, l'ultima, bene armata retroguardia neoguelfa aveva ragione di rimpiangere, ormai, l'assenza delle avanguardie neoghíbelline, le sole che potessero rifornirla del necessario materiale di discussione ». E ancora: « libro probo, [...] piú di una volta convincente nello smontaggio letterale di numerose interpretazioni avanzate ardentemente dagli idealisti nei loro anni piú fecondi e meno vigili; tuttavia libro nato vecchio, idealmente retrodatabile in numerosi suoi spunti e attacchi e, pur con tutta la sua esatta informazione, pur con tutta la sua troppo distesa documentazione contestante, testimonianza della perdurante arretratezza metodologica degli studi storico-filosofici della cultura cattolica italiana ».

Ribadiva, nel '69, Piovani, quello che sarebbe rimasto il suo programma per lo sviluppo degli studi vichiani: « Non si trattava piú di contrapporre argomentazione ad argomentazione o, peggio, sistemazione filosofica a sistemazione filosofica: si trattava [...] di continuare a migliorare un lavoro in corso, da avviare verso particolari piú particolareggiati, anzi da ispirare a un senso nuovo del particolare. Toccava ormai alle analisi sottintendere o proporre ipotesi ricostruttive sintetiche »<sup>14</sup>.

In questa prospettiva, appunto, Piovani accoglieva le indicazioni di Abbagnano del '52, « proprio come indicazioni » — e come tali preziose, ma solo indicazioni — mentre giudicava — e giustamente — *l'Introduzione a G. B. Vico* di Nicola Badaloni (uscita a Milano nel '61) « il libro piú rappresentativo del 'nuovo corso' non solo per l'ampiezza delle indagini compiute, ma anche per l'attitudine a darci proprio quello che chiedevamo: non interpretazioni generali, ma elementi precisi, non tesi ermeneutiche, ma notizie esaminate o da esa-

<sup>14</sup> Nel '66 Piovani aveva concluso il suo articolo *Presenza di Vico*, cit., p. 15. in modo significativo: « Sbagliato sarebbe limitar tutto a una contrapposizione di tesi [si riferiva ai rapporti con *l'Illuminismo*, a *Cassirer*, a *Abbagnano* e a *Pietro Rossi*], ad uso di polemiche interne. Esatto è invece, crediamo, approfittare dell'abbattimento di vecchi steccati, dell'interramento di impaludati fossati per cogliere la partecipazione italiana al pensiero europeo in una storia di idee che riconosce nel nostro filosofo l'eccellenza di intuizioni essenziali per comprendere ciò che è veramente originale nella filosofia europea moderna, dal Settecento in poi, per la fondazione di una logica reale, rivolta a penetrare, attraverso la scienza nuova dell'uomo, attraverso dimensioni conoscitive inesplorate, una razionalità piú ampia e completa di quella del razionalismo intellettuale. In un simile riconoscimento — che per essere deve essere nemico di tutte le riduzioni a formulazioni semplificatrici — le ragioni primarie e secondarie, generali e particolari, che si annunciano come condizioni oggi favorevoli alla approfondita comprensione di Vico, possono utilmente cooperare per aiutare il passaggio da una potenziale situazione di favore a un attuale e attivo lavoro di rinnovamento critico ».

minare [...]. Così il momento filologico, talvolta rimasto allo stato puro, tocca il suo culmine ». Di seguito alla monografia di de Giovanni, ma nella stessa direzione, Badaloni ampliava il campo, ricollegandosi in qualche modo al mirabile lavoro di scavo sistematico del Nicolini. Era Piovani stesso a notarlo<sup>15</sup>. Purtroppo certi termini ricorrenti per caratterizzare simili forme di indagine, quali 'erudizione', 'filologia', 'momento filologico puro', possono trarre in inganno. Il materiale d'archivio non si trova, se non si sa quello che si cerca; le carte non parlano, se non si sanno interrogare — e interrogare in 'lor latino'; i fatti non solo non emergono, ma neppure si percepiscono, senza le idee.

E le idee che muovevano le nuove ricerche erano veramente 'nuove' anch'esse. Né erano solo diverse: della loro diversità faceva parte anche la 'discrezione'. Includevano la possibilità di essere corrette dall'esperienza; erano domande che cercavano risposte e ammettevano smentite; erano sfide che rischiavano consapevolmente la sconfitta. L'orizzonte teoretico complessivo, di fondo, era cambiato radicalmente; ammetteva perfino la possibilità di punti di vista differenti; era mutato il 'senso' della storia, e con esso i metodi storiografici. Proprio per questo era più arduo muoversi fra i dati. I 'fatti' della 'filologia' e della 'erudizione' erano meno docili di fronte alla prepotenza delle interpretazioni sistematiche e delle vedute generali. I bei tempi delle rapide conclusioni, in cui il valore dei termini generali era dato per scontato, erano finiti. E Piovani chiedeva che « l'effettività dei rapporti culturali del Vico fosse documentata, vagliata, descritta con la maggiore precisione possibile », mentre si rendeva conto che la ricerca è senza fine, e che « l'informazione richiede l'informazione, il chiarimento di un punto rinvia ad altri approfondimenti, esige altre chiarificazioni ».

Così dal bilancio del '69 veniva un invito alla ricerca puntuale e puntigliosa, all'analisi, allo sforzo di restituire innanzitutto alle parole, alle pagine, alle polemiche del '700, il suono, i valori, i bersagli che avevano allora. La loro stessa attualità ha come condizione

<sup>15</sup> Piovani riportava in proposito, facendolo suo, il giudizio eloquente di PACI (*Ingens Sylva. Saggio sulla filosofia di G.B. Vico*, Milano, 1949, p. 15): « I mirabili studi del Nicolini che ci permettono di vedere il mondo vichiano e di ricreare nel pensiero il tempo del Vico fanno concretamente vivere fatti, uomini, cose, paesaggi: il pensiero sembra fare tutt'uno con le cose e con gli uomini: la verità è nella cosa, nell'esistenza. Ma è così perché il Nicolini, profondamente e quasi magicamente fedele allo spirito più intimo e più profondo del Vico, ha trasformato i fatti in pensiero, l'esistenza in spirito. L'opera del Nicolini è forse più preziosa di quanto non possa a prima vista sembrare: essa c'insegna a vedere ciò che accade; e il vedere ciò che realmente accade all'uomo è forse più importante di ciò che l'uomo crede accadergli ». Per una valutazione complessiva dei lavori vichiani di Nicolini da parte di PIOVANI, cfr. l'*Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli, 1967, pp. 84-108.

primaria la restituzione rigorosa della loro inattualità. E fu proprio questo lo 'spirito' animatore di Piovani nel Centro di studi vichiani, e nelle iniziative che ne vennero.

3. Da quanto s'è detto risulta chiaro come il centenario del '68 spingesse Piovani, per un verso a un bilancio, per un altro a un rinnovato impegno. A dir vero si è visto anche che, da sempre, Vico era stato uno dei suoi 'autori', in una lettura scandita in tappe precise, criticamente consapevoli di un mutare delle prospettive storiografiche simmetrico al moto della riflessione teorica della seconda metà del Novecento. Se il saggio su Rosmini e Vico del '53 rivela una chiara coscienza che il Vico del primo Novecento (di idealisti e cattolici in lotta fra loro) è in crisi, l'ampio esame del libro di Biagio de Giovanni, del '59, segna, con la visione di una 'svolta', la presa di posizione a favore di un diverso tipo di lettura e di indagine: uno scavo 'filologico' rigoroso al servizio di una ermeneutica raffinata. Nel pensatore del passato non si scopre più il nostro pensiero già definito, magari imponendoglielo a forza, per farcene un testimone e un mallevadore. Nel pensatore del passato, attraverso una auscultazione attentissima, si cerca, traducendone fedelmente il diverso linguaggio, e tenuto conto del diverso orizzonte, un discorso capace di confrontarsi col nostro — e le ragioni di validità di una risposta, diversa, alle domande che veniamo formulando.

Lo studio del '60 *Ex legislatione philosophia*, più volte riedito, e che piace immaginare non a caso composto proprio per un volume di studi in onore di Emilio Betti, riproponeva appunto in termini vichiani quello che sempre più chiaramente veniva manifestandosi come il centro della riflessione di Piovani: per usare i suoi stessi termini, « il rapporto fra idealità e storicità ». E le conclusioni di allora conservano il loro significato:

L'aspirazione a storicizzare l'universalità del pensatore è (comunque si interpreti e si giudichi) una caratteristica della filosofia moderna, in un ampio ed importante suo filone. Dopo Vico e, in parte, anche grazie a Vico, il rapporto fra idealità e storicità è stato indagato con acuto e acuito interesse, sempre rinnovato, dentro e fuori le concezioni di indirizzo idealistico. E certamente, guardare l'universale nella storia aiuta a scorgere la necessaria realtà dell'universale, che non può essere eliminata né da un universalismo assoluto, *rebus solutus*, chiuso nella sua presunta e presuntuosa purezza sovramondana, né da un particolarismo contraddittoriamente frazionato nella varietà centrifuga di particolarità ansiose di dividersi e pur bisognose di connettersi nell'assolutezza di una nuova uniformità. La congettura di Vico, che vede il logos incarnarsi nella storia con l'aiuto della legge che ne plasma i contorni concettuali prestando mo-

delli alla filosofia, è un aspetto dell'aspirazione vichiana (discontinua ma non inconsapevole) ad un universale concreto, non spogliato della assolutezza che gli compete, ma non sdegnoso di vivere nella storia per provare e garantire la perennità degli ideali che, soli, fanno veramente umani gli uomini e umana la storia<sup>16</sup>.

Come si è detto, il saggio *Ex legislatione philosophia* è del '60. Nel '68 Piovani affiancò al lucido esame critico della 'svolta' storiografica avviata alla metà del secolo un compatto nucleo di studi in cui, anche quando lo spunto era storico, l'intento principale era teorico: vuol dirsi del *Vico senza Hegel* (1968), del *Vico e la filosofia senza natura* (pubblicato nel '69, ma letto ai Lincei nel '68), dell'*Esemplarità di Vico* (1968), che rappresenta una specie di conclusione ideale, mentre *Il Vico di Gentile* (uscito nel '76, ma letto nel '75) è una sorta di appendice.

Inutile insistere ancora sulla critica netta dell'interpretazione che suol dirsi 'idealistica', sia crociana che gentiliana, piú netta nei confronti del Gentile — salvi restando i meriti delle sue ricerche 'erudite'. Vale anzi la pena di riportarne le conclusioni per collocarle in parallelo al già riferito giudizio senza appello sulla storiografia cattolica;

Piú ancora che in Croce (l'abusato confronto consueto — nell'innegabile parallelismo di tante posizioni critiche — è inevitabile), Vico, in Gentile, è soltanto la tappa di una marcia intellettuale. In Croce, Vico, in quanto compendia in sé, tutta un'età, una delle tre età dello storicismo precrociano, ha una sua autonomia storica, nella quale deve essere indagato, pur nei limiti spettanti al precursore. [...] In Gentile, lo sguardo è rivolto assai dall'alto, con l'occhio che mai si abbassa alle minute valutazioni dei temi che costituiscono — piaccia o no — la trama della massima opera di Vico. In Gentile, al di sotto della coerenza teoretica energicamente dispiegata, il riduzionismo non ammette anfratti e angoli in cui Vico storico possa essere, con marginale libera curiosità, studiato come tale.

Nonostante le forti suggestioni esercitate su Gentile, Vico rimane — tra i classici filosofici genialmente ripensati da lui e quasi adottati — forse il meno gentiliano [...]; il suo recupero all'attualismo conserva resistenze che lo rendono piú estraneo, meno ridicibile, in fondo, alla formula conclusiva<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> *Ex legislatione philosophia*, Torino, 1960, pp. 24-25 (in origine, in «Filosofia», 1960, 11, pp. 228-260; ripubblicato negli *Studi in onore di E. Betti*, Milano, 1960, vol. I, pp. 389-428).

<sup>17</sup> *Il Vico di Gentile*, in «La Cultura», XIV (1976), pp. 214-254 (il luogo riportato è alle pp. 253-254).

Quanto a Hegel il discorso dovrebbe essere piú lungo, anche perché sottesa al testo di Piovani c'è ormai una intensa riflessione su quello che suol chiamarsi lo 'storicismo' tedesco, su Dilthey e su Meinecke — e, sulle orme di Meinecke, sul rapporto Vico-Leibniz. Piovani, insomma, vede bene quanto diverso sia il modo di intendere la 'ragione' e la 'storia' in Vico e in Hegel.

La dimestichezza dell'erudito e 'filologo' Vico con le 'cose' gli permette di intravedere la verità che, in contrasto sostanziale con Hegel, Dilthey additerà a ogni vero storicismo: le scienze dello spirito come scienze umane e storiche si sforzano di giungere all'individuale e in ciò contraddicono al principio di Spinoza: *omnis determinatio est negatio*. Per Hegel come per Spinoza la determinazione è insufficienza di realtà, secondo Hegel da comprendere dialetticamente nella ricostituzione di un essere globale inverte. Per Vico come per Dilthey la *determinatio* non è negazione, ma arricchimento, testimonianza essenziale, preziosa, insostituibile, di una possibile pienezza dell'essere, non meglio conoscibile che nelle determinazioni in cui si individua: Vico già intravede le individualità come sole documentazioni plausibili, capaci di avvicinare l'approccio umano all'essere inattingibile<sup>18</sup>.

In verità la 'storia' di Vico era tutt'altra cosa dalla 'storia' di Hegel. E Piovani lo vede, e lo dice con molta chiarezza. Di fronte alla 'scienza' della natura postcartesiana, dopo i 'romanzi' cartesiani e le 'esperienze' galileiane, Vico si volge tutto alla conoscenza della 'genesì', del 'nascimento', del 'divenire', del 'farsi', con quello che comporta, di possibilità feconde e di equivoci. Senza dubbio colpito dalle tesi di Paolo Rossi sull'ignoranza scientifica di Vico, Piovani prospetta nel '68, simmetricamente, un Vico senza Hegel — e cioè, e giustamente, lontano dalla 'filosofia della storia' hegeliana — e un Vico 'senza natura', ossia impegnato a costruire una filosofia, non piú sulla 'fisica', ma sulla 'storia', e cioè sul divenire dell'opera umana e del mondo umano: sopra « l'alleanza indissolubile fra la filosofia e la storia, con la rinuncia definitiva alle costruzioni di concetti che pretendano di essere altro che concettualizzazioni, con l'abbandono definitivo di verità iscritte nei circoli di una cosmogonia »<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Vico senza Hegel, in *Omaggio a Vico*, cit., p. 581 (a proposito del richiamo a Meinecke, cfr., nello stesso volume, il saggio di TESSRORRE, *Il Vico di Meinecke e la metodologia delle epoche storiche*, pp. 589-639).

<sup>19</sup> Vico e la filosofia senza natura, negli « Atti del convegno internazionale su Campanella e Vico » (Roma, 12-15 maggio 1968), Accademia Naz. dei Lincei, 1969, pp. 247-268. L'ultima citazione è tratta dall'*Esemplarità di Vico*, cit., p. 163, dove la concezione 'vichiana' di Piovani è espressa in termini nitidi e particolarmente felici. Per l'accostamento Piovani-Paolo Rossi, v., di N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, cit., pp. 170-171.

Senonché è proprio qui che si addensano i problemi. Certo Vico aveva fatto la grande scoperta che ogni conoscenza naturale passa attraverso l'uomo: che l'uomo è il mediatore universale (non il *creatore*), e che quest'uomo si fa — è processo, divenire e storia. Vico scopre il limite, che la 'metafisica' galileiana (molto ingenua) aveva lasciato in ombra, del valore delle matematiche, e ne rifiuta ogni ontologizzazione pitagorica. Numeri e figure sono solo strumenti, non entità oggettive: sono un linguaggio umano, non una cifra divina. Ma Vico scopre anche l'esistenza di una 'fisica poetica', di un' 'astronomia poetica', di una 'cosmologia poetica'. Scopre cioè la storicizzazione anche delle concezioni 'scientifiche', delle scienze della natura. La scopre e la sviluppa a modo suo, ma la scopre.

Un confronto con Cartesio, con il modo in cui Cartesio vede — ed esorcizza — la concezione del mondo fisico, e la 'scienza' propria dei bambini (e dei primitivi), dovrebbe indurre a maggior cautela nel discorrere del modo vichiano di valutare la scienza della natura — e la natura.

Piovani lo sapeva benissimo. Lo studio di Vico era per lui — non si stancò mai di dirlo — una via aperta, ancora lunga da percorrere. Il 'nuovo corso' degli studi ha mostrato che, lungi dall'essere una tappa ormai superata nel processo del pensiero moderno, Vico rappresenta una concezione originale e feconda non ancora esaurita, e tanto vicina ai nostri più tormentosi problemi. È necessario soltanto tornare ad ascoltarlo nel suo autentico linguaggio. A restituircelo così Piovani lavorò fino alla fine.

EUGENIO GARIN